

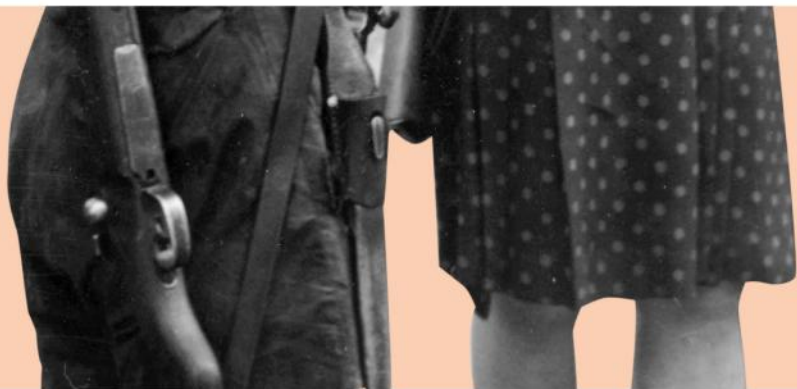


STORIA D'ITALIA

MONTANELLI CERVI

L'Italia della
guerra civile

8 settembre 1943 - 9 maggio 1946



STORIA D'ITALIA

INDRO MONTANELLI

MARIO CERVI

L'Italia
della guerra civile

8 settembre 1943-9 maggio 1946

Premessa di Sergio Romano

Proprietà letteraria riservata
© 1983 Rizzoli Editore, Milano
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000, 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05239-9

Per la parte aggiornata:
Testi appendice e inserto a colori – Massimiliano Ferri
Ricerca iconografica – Silvia Borghesi
Mappe – Angelo Valenti

Prima edizione aggiornata BUR Storia d'Italia settembre 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Premessa

Di tutti i volumi dell'opera questo dovette essere, per Montanelli, il più difficile. Occorreva anzitutto, per meglio definire il periodo che va dall'8 settembre all'abdicazione di Vittorio Emanuele III, una parola chiave. Occupazione? Resistenza? Liberazione? Montanelli e Cervi preferirono «guerra civile», un'espressione che era allora discussa e contestata, ma che sarebbe diventata qualche anno dopo, grazie a un libro importante dello storico Claudio Pavone, accettata e riconosciuta.

«Guerra civile», nelle intenzioni degli autori, significa anzitutto che le condizioni dell'Italia fra il 1943 e il 1945 richiamano quelle della Spagna fra il 1936 e il 1939 molto più di quanto non assomiglino alle condizioni di qualsiasi altro Paese europeo presidiato dalla Germania fra il 1940 e il 1945. In Italia la Nazione si ruppe in due campi contrapposti e, all'interno di essi, in una straordinaria varietà di tipi umani: i fanatici, gli idealisti, i patrioti, i martiri, gli eroi, i profittatori, gli affaristi, gli avventurieri, gli attendisti, gli opportunisti, gli scaltri, gli ingenui. Nel dramma vi sono naturalmente i primi attori, i caratteristi e le comparse. Sono Mussolini, Badoglio, Vittorio Emanuele, Bonomi, Pio XII, i Generali italiani che si affollano sulla banchina del porto di Pescara per salire a bordo di una corvetta che trasporterà il Re a Brindisi, i Generali alleati che dettano le condizioni della resa, gli antifascisti che tornano in patria dopo gli anni dell'esilio, da Sforza a Togliatti, i notabili della democrazia

prefascista, da Bonomi a Croce, i «traditori» del Gran Consiglio, processati e fucilati a Verona, le vittime della ferocia e del caso, dai fratelli Cervi a Giovanni Gentile, dalle popolazioni dell'Appennino massacrato dai battaglioni del maggiore Reder ai fascisti, veri o supposti, eliminati dopo la fine del conflitto. E vi è sullo sfondo il grande popolo dei soldati dispersi e internati in Germania, dei civili in fuga dalle città bombardate e dai campi di battaglia.

Nessuno è veramente padrone del proprio ruolo, tutti sono costretti a recitare sino in fondo una parte che occorre variare a soggetto. Una delle maggiori virtù del libro è nella sua capacità di rappresentare il clima di casualità e di improvvisazione che ha dominato per due anni la vita pubblica e privata degli Italiani. La nave senza nocchiero e senza rotta avanza pericolosamente da uno scoglio all'altro. Un porto comincia a intravedersi soltanto alla fine del libro, con la liberazione del Nord, la formazione del governo Parri, l'abdicazione del Re e la scelta del giorno in cui gli Italiani saranno chiamati alle urne per scegliere la forma dello Stato e l'assemblea costituente.

Sergio Romano

L'ITALIA DELLA GUERRA CIVILE

AVVERTENZA

Molti ci chiederanno come mai abbiamo intitolato questo volume L'Italia della guerra civile invece che L'Italia della Resistenza, come si è soliti chiamare quel periodo. È stata una scelta, cui ci siamo sentiti autorizzati dalla nostra partecipazione a quegli eventi.

Cervi, giovanissimo ufficiale di complemento in Grecia, fu deportato dai Tedeschi. Io, arrestato dalla Gestapo sulla fine del '43 per partecipazione ai gruppi di Giustizia e Libertà, rimasi in prigione fino al settembre del '44, prima a Gallarate, poi a S. Vittore, donde riuscii ad evadere e a riparare in Svizzera. Crediamo che queste credenziali ci autorizzino – e per questo le abbiamo esibite – a dire quel che pensiamo: e cioè che di quei sedici mesi di tregenda, la Resistenza fu uno degli episodi, ma non il solo, e di scarsissimo peso risolutivo sugli avvenimenti. A contare molto di più fu, caso mai, la resistenza con la erre minuscola, cioè quella, quotidiana e passiva, fatta di piccoli e grandi sacrifici, di pazienza e di «arrangiamenti» e anche di malizie e doppi giuochi che gl'Italiani opposero, per sopravvivere, a tutto e a tutti.

Questo atteggiamento di distacco ci procurerà certamente molte critiche. Ma noi crediamo che, a quarant'anni di distanza, sia tempo di fare storia e di farla fuori dei miti e delle leggende. In realtà il titolo avrebbe dovuto essere non

L'Italia della, ma delle guerre civili, perché non una sola, ma molte se ne intrecciarono in quel periodo. Ci fu quella degli Alleati «liberatori» contro i Tedeschi «invasori» (ma in realtà erano invasori gli uni e gli altri, sia pure con intenzioni e metodi diversissimi). Ci fu quella del Regno del Sud contro la Repubblica Sociale del Nord; ci fu quella degli antifascisti contro i fascisti, che divise le famiglie e le coscienze; e ci fu quella degli antifascisti tra loro per il tentativo comunista di assumere l'esclusiva della lotta al fascismo facendo fuori, in nome di essa, tutti gli altri.

Già questo intreccio di fili e filoni basta a togliere ogni fondamento e credibilità al giudizio sommario con cui finora si è preteso distinguere l'Italia «buona», cioè quella degli antifascisti, dall'Italia «cattiva», cioè quella dei fascisti. Quando, il 29 aprile, andai a vedere la macabra (e ripugnante) scena di piazzale Loreto, fra quei poveri corpi appesi a testa in giù, ne riconobbi due, di cui ancora oggi non so come spiegare la vicenda che li aveva condotti lì: so soltanto che non ho il diritto di giudicarla.

Uno era quello di Nicola Bombacci, vecchio tribuno socialista di Romagna, prima compagno di scuola e amico di Mussolini, poi suo mortale nemico, uno dei fondatori – con Gramsci, Bordiga, Togliatti, Terracini ecc. – del Partito comunista, in seguito esule prima in Russia, poi in Francia, e poi spontaneamente tornato in Italia per mettersi sotto la protezione del Duce. Non aveva esitato a seguirlo a Salò, e questo si può spiegare con l'interesse e la gratitudine. Ma non aveva esitato nemmeno ad accompagnarlo in quell'ultimo viaggio verso una morte sicura: e per spiegare questo, ci vuole qualcosa di più.

L'altro era quello di un ragazzo, di cui le cronache non registrarono neppure il nome. Si chiamava Mario Nudi, era stato mio compagno di battaglione in Abissinia, e non mi

ero mai accorto che avesse idee politiche. Era un bell'atleta semplice e coraggioso, un po' da western, che faceva quella guerra per piacere sportivo. Ancora mi domando cosa lo aveva condotto a Salò, e poi su quel gancio da norcini accanto a un dittatore, sul quale non aveva mai nemmeno espresso opinioni.

Potrei citare infiniti altri casi di uomini che l'8 settembre fecero una scelta assolutamente imprevedibile, e molto spesso la pagarono, da una parte e dall'altra, con la vita. Ce ne furono alcuni che, da un pezzo su posizioni di fronda al regime, considerarono l'8 settembre un tradimento e si sentirono in dovere di accorrere in aiuto di un Duce vinto e ormai abbandonato da quasi tutti. Nel serraglio di Salò si trovarono poi mescolati a delinquenti e avventurieri che nella Repubblica Sociale vedevano solo un pretesto per fare razzia e bottino. Così come vidi dei fascisti di buona e sicura fede cercare nelle file della Resistenza un lavacro e un riscatto. Altri lo fecero solo per procurarsi una benemerenzza che li mettesse al riparo da una probabile «epurazione» e li accreditasse presso il nuovo regime.

Tutto si mescolò in quei mesi di trambusto, di umiliazione e di violenza. E noi non abbiamo la pretesa di essere riusciti a distinguere il grano dal loglio, il nero dal bianco, il bene dal male, anche perché nemmeno noi sappiamo con esattezza cosa fu il bene e cosa fu il male. Abbiamo solo la certezza di esserci posti di fronte a questa ingarbugliatissima matassa senza pregiudiziali di sorta, pur consci che, così facendo, avremmo scontentato tutti.

Un'altra difficoltà che abbiamo incontrato, e che non siamo sicuri di aver superato, è quella, meccanica, dell'articolazione del racconto. Le infinite storie che compongono questa storia corrono spesso parallelamente l'una all'altra, e sarebbe stato impossibile seguirle in simultanea senza ri-

correre ad artifici d'intreccio che abbiamo voluto a tutti i costi evitare. Abbiamo preferito ricostruire gli avvenimenti pezzo a pezzo: prima la costituzione del Regno del Sud, poi quella della Repubblica di Salò, poi la nascita e i primi sviluppi della Resistenza, con la tecnica del flash-back, cioè del salto all'indietro, perché quello scenario non ne consentiva altre. Saremo anche incorsi, certamente, in qualche inesattezza, omissione ecc. Ma siamo sicuri che si tratterà di dettagli: sulla ricostruzione delle grandi linee credo che non ci potranno essere mosse obiezioni. Un'ultima confessione. Questa Italia della guerra civile l'abbiamo scritta con la stessa amarezza con cui scrivemmo L'Italia della disfatta. Né l'uno né l'altro sono stati, per il nostro Paese, capitoli gloriosi. E di questo vorremmo rendere persuasi e coscienti soprattutto i giovani che non li vissero, e ai quali si sono raccontate un mucchio di fole. Sulle quali, secondo noi, non si può costruire nulla di valido e durevole.

Naturalmente non riteniamo di avere la privativa della verità. Ma crediamo di averla onestamente cercata e, nei limiti dei nostri modesti mezzi, servita.

I.M.